

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

7. PAOLO SCRIVE AI CORINZI

Durante il suo lungo soggiorno ad Efeso, Paolo rimane in contatto con la Chiesa di Corinto che non è molto lontana. Basta attraversare il mare Egeo. I messaggeri che tengono i contatti sono numerosi.

Da Corinto verso Efeso, il primo è lo stesso Apollo. Questi predica a Corinto proprio quando Paolo arriva in Asia (At 19,1), ma ben presto raggiunge l'apostolo a Efeso (1 Cor 16,12). Vi è poi la gente di Cloe (1 Cor 1,11) e i tre corrieri, Stefana, Fortunato e Acaico (1 Cor 16, 15-18). In direzione opposta, da Efeso verso Corinto, non solo si muovono gli emissari di Corinto di ritorno in patria, ma soprattutto le missioni di Timoteo (1 Cor 4,17) e di Tito (2 Cor 12,18 e 7,6). Essi trasmettono i messaggi di Paolo e soprattutto le sue lettere.

1. La fitta corrispondenza fra Paolo e i Corinzi

Corinto era stata il campo d'azione più recente di Paolo. Per fondare la Chiesa, vi aveva soggiornato un anno e mezzo, dall'inverno del 50 all'estate del 52. Giunto quindi a Efeso nel 54, vi resta fino al 57.

Durante questo periodo, alle prime notizie ricevute da Corinto, Paolo aveva risposto con una lettera a cui egli fa riferimento, ma che non ci è stata trasmessa. Nella prima Lettera ai Corinzi, infatti, accenna ad un suo scritto precedente: «Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi. Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» (1 Cor 5,9-11). Egli dava allora delle norme da osservare con i fratelli della comunità che commettono peccato: depravazione, cupidigia, idolatria, insulti, ubriachezza. Bisogna tenere quella gente a distanza, aveva loro scritto, esattamente come aveva insegnato anche ai Tessalonicesi (cfr. 2 Ts 3,6). Questo primo scritto di Paolo ai Corinzi non è stato conservato dalla tradizione e, quindi, non lo conosciamo; con un'espressione tecnica gli studiosi l'hanno chiamato la Lettera pre-canonica.

Il canone del Nuovo Testamento conosce due lettere di Paolo ai Corinzi (1 Cor e 2 Cor), ma gli studiosi moderni, dopo attente e profonde

analisi del testo, hanno avanzato l'attendibile ipotesi che queste due grandi lettere siano in realtà delle raccolte di testi più brevi: in questo modo la corrispondenza fra l'apostolo e i cristiani di Corinto risulta davvero intensa. Nel testo stesso delle lettere è possibile ritrovare gli indizi che ci permettono di ricostruire una storia vivace di odio-amore fra Paolo e i Corinzi.

Oltre alla lettera pre-canonica, andata perduta, le missive di Paolo alla chiesa di Corinto sarebbero le seguenti: risposta alle informazioni ricevute dalla gente di Cloe (1 Cor 1-6), risposta alla lettera portata dai tre corrieri (1 Cor 7-15), lettera apologetica dell'apostolo (2 Cor 2-6), lettera polemica scritta «tra le lacrime» (2 Cor 10-13), lettera di riconciliazione (2 Cor 1.7) e le comunicazioni relative all'organizzazione della colletta per la Chiesa di Gerusalemme (2 Cor 8 e 9). Tutti questi documenti separati furono riuniti in seguito per formare le due lunghe lettere che noi conosciamo. L'ipotesi è plausibile e verosimile.

Tutte le lettere che abbiamo finora passato in rassegna sono dei messaggi pieni di gioia, d'incoraggiamento e di rendimento di grazie. Il tono cambia con la corrispondenza che Paolo deve tenere con la Chiesa di Corinto: qui, infatti, incontra opposizioni, conflitti e anche contestazioni. Paolo deve difendere il proprio insegnamento ed il proprio ruolo. Ma vediamo in dettaglio le occasioni storiche che hanno determinato i vari testi ed il contenuto che l'apostolo ha voluto trasmettere con essi.

2. L'occasione della prima Lettera ai Corinzi

Dopo qualche anno di lontananza da Corinto, Paolo ha avuto notizie sulla situazione di quella comunità dalla gente di Cloe. Cloe è una donna, come Lidia di Filippi. Probabilmente dirige un'impresa e i suoi dipendenti viaggiano per curare i suoi affari. Alcuni sono passati da Efeso, dove hanno incontrato Paolo e gli hanno riferito di discordie e litigi che affliggono la chiesa di Corinto: «Mi è stato segnalato a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!...» (1 Cor 1,11-12).

Più tardi, Paolo riceve a Efeso una delegazione di tre Corinzi venuti per esporgli i problemi della loro Chiesa. Si tratta di Stefana, Fortunato e Acaico (1 Cor 16, 15-18). Stefana è fra i primi battezzati di Corinto (1 Cor 1,16) e certamente è uno dei personaggi di spicco della Chiesa. Sono venuti con l'incarico di portare una lettera a Paolo, che contiene una serie di domande a cui l'apostolo si impegna a rispondere in modo accurato: «Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, ...» (1 Cor 7,1).

La prima Lettera ai Corinzi nasce proprio in risposta a questi due stimoli: Paolo, innanzi tutto, rimprovera la comunità per i fatti negativi di cui è venuto a conoscenza e poi risponde punto per punto a tutte le

loro domande. La data di composizione oscilla fra il 54 e il 57; argomenti di coerenza e verosimiglianza storica, insieme ad una allusione alla vicinanza della festa di Pasqua (cfr. 1 Cor 5,7-8), inducono a pensare che questa lettera sia stata inviata intorno alla Pasqua del 56.

Lo schema di composizione della Lettera rispecchia perfettamente la situazione storica che ha spinto Paolo a scrivere ai Corinzi. Apparentemente è un'opera disorganica e antologica, giacché tratta molti argomenti diversi e passa da uno all'altro senza filo conduttore; eppure, ad una lettura attenta, ci si accorge che il testo è profondamente unitario, nonostante la molteplicità degli argomenti. Tutte le questioni, infatti, vertono sul medesimo argomento, la pratica della vita cristiana in un ambiente pagano: divisioni nella Chiesa, pretesa di sapienza, un caso di incesto, procedimenti legali tra cristiani, relazioni sessuali all'interno della coppia, problema dei non sposati, consumo delle carni provenienti dai sacrifici agli idoli, disordini nelle assemblee liturgiche, manifestazioni dello Spirito, dubbi circa la risurrezione dei morti.

Ma ciò che determina l'unità profonda della lettera è la stessa persona di Paolo, il suo coinvolgente rapporto con il Cristo ed il forte vincolo che lo lega alla comunità cristiana di Corinto: i problemi sono diversi, ma il centro è sempre Cristo e, in molti modi, l'apostolo continua a riportare i suoi cristiani a questo centro unificante.

1, 1-3 Indirizzo e saluti.

4-9 Rendimento di grazie.

L'inizio della lettera segue le consuete abitudini: insieme a Paolo è mittente anche il fratello Sostene: costui porta lo stesso nome del capo della sinagoga di Corinto, che era stato preso a bastonate davanti al tribunale di Gallione nell'estate del 52. Forse era proprio lui: convertito al cristianesimo, seguì Paolo a Efeso ed insieme a lui si rivolse ai concittadini con questa lettera.

3. La reazione di Paolo alle notizie giunte da Corinto

Dopo il rendimento di grazie per i doni spirituali che i Corinzi hanno ricevuto e per la solidità della loro fede in Cristo, Paolo passa subito ai rimproveri per ciò che non va bene. La prima parte della lettera (cc. 1-6), in reazione alle notizie giunte da Corinto tramite la gente di Cloe, affronta quattro questioni differenti:

1,10-4,21 (1) sapienza e discordia nella Chiesa di Corinto;

5, 1-13 (2) il caso dell'incestuoso;

6, 1-11 (3) i processi dei cristiani davanti ai pagani;

6,12-20 (4) il peccato di pornéia.

Con questa lettera l'apostolo si propone di risolvere una crisi che potremmo definire una «crisi di crescita». Paolo viene subito alla questione che più lo interessa: la situazione di divisione che si è venuta a creare a Corinto e la pretesa sapienza di alcuni membri della comunità.

(1) Sapienza e discordia nella Chiesa di Corinto:

- 1, 10-17 i gruppi di Corinto;
18-31 sapienza di Dio e sapienza del mondo;
- 2, 1-5 ricordo della predicazione di Paolo;
6-16 la sapienza cristiana rivelata;
- 3, 1-4 la vera sapienza è inaccessibile agli infanti;
5-17 Paolo e Apollo: ministri del Vangelo;
18-23 «tutto è vostro»;
- 4, 1-5 i servi di Cristo e il loro lavoro;
6-13 i Corinzi e i loro apostoli;
14-16 Paolo, unico padre dei Corinzi.
17-21 Progetti di Paolo.

Contro coloro molto legati a Paolo, vi sono adesso i partigiani di Apollo, probabilmente amanti delle lettere e stimatori della retorica alessandrina di questo predicatore; ma vi sono anche «quelli di Pietro», forse i giudaizzanti che si rifanno al capo degli apostoli per sostenere il loro attaccamento alle leggi giudaiche; infine c'è anche il partito di Cristo, composta probabilmente da coloro che rifiutano ogni mediazione ecclesiale e pretendono di rifarsi direttamente a Gesù Cristo. Paolo risponde: «Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi?». L'unico salvatore che è il Cristo, evocato dalla croce, segno della sua sconvolgente vittoria, deve rappresentare l'unità e la gloria dei cristiani. La divisione dei cristiani e la pretesa di una sapienza umana rendono vana la croce di Cristo: la vita e la morte di Gesù Cristo, infatti, sono, per un ragionamento puramente umano, follia e sconfitta. Mentre, per il credente, la croce di Cristo costituisce la sapienza e la potenza di Dio.

Paolo stesso ne ha fatto esperienza proprio quando è giunto a Corinto dopo il fallimento di Atene: ha predicato soltanto Gesù crocifisso, senza gli abbellimenti della retorica o i ragionamenti filosofici. Egli aveva compreso come «la fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio». La croce di Cristo è una sapienza misteriosa e nascosta, in cui il credente legge l'amore di Dio: l'accoglienza della croce, cioè il mistero della vita che passa attraverso la generosa accettazione della morte, si può raggiungere soltanto per gradi. Non è questione di comprensione, per cui, chi è intelligente, con un bel ragionamento afferra il concetto ed è a posto. L'assimilazione della sapienza di Dio che si rivela nella croce riguarda tutta la persona e porta delle serie conseguenze di vita pratica. Paolo, invece, deve ammettere che i Corinzi sono ancora come dei bambini lattanti, altro che adulti perfetti: perché tollerano che tra loro vi siano gelosie e litigi e immoralità.

Per la questione dei ministri, Paolo spiega: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere». E ancora: «Io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra». Dio nella sua azione

ribalta gli schemi degli uomini: la scelta di mezzi deboli serve per manifestare la potenza di Dio e, quindi, Dio sceglie collaboratori deboli per far emergere la potenza del suo intervento. Per Paolo nessuna carne può essere orgogliosa davanti a Dio, nessuno può dire «Io sono capace»: «Per opera di Dio voi siete in Cristo Gesù (non per opera di Paolo o di Apollo), il quale è diventato sapienza di Dio per mezzo di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore (Ger 9,23)». Infatti che cosa sono Apollo e Paolo? Semplicemente dei ministri, per mezzo dei quali i Corinzi sono venuti alla fede, ciascuno secondo quello che il Signore gli ha concesso. Non chi pianta, né chi irriga è qualcosa, ma Dio che fa crescere: il ruolo fondamentale di Dio è quello della crescita e della costruzione. Il ministero ecclesiale è da Paolo paragonato al lavoro del contadino e del muratore: necessario, ma subordinato alla potenza di Dio, che, solo, porta ai risultati positivi. Paolo non vuole essere altro che un servitore fedele di Cristo.

Bisogna che i Corinzi imparino «a non gonfiarsi di orgoglio a favore di uno contro l'altro», a favore di Apollo contro Paolo. Gli apostoli, chiunque essi siano, devono prendere l'ultimo posto come ha fatto Gesù; non sapienti, ma folli, deboli e disprezzati, ridotti ad essere «la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (4,13). Paolo annuncia, quindi, che manderà loro Timoteo per portare la sua lettera a Corinto e sviluppare il suo insegnamento. Poi verrà egli stesso «con amore e con spirito di dolcezza», ad aiutarli a crescere in Cristo, edificando la loro Chiesa.

Questo linguaggio di Paolo getta le basi di una spiritualità autenticamente cristiana. La Croce di Cristo proclama che la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio e che la follia della Croce è sapienza di Dio. L'ideale cristiano non può essere riferito a uomini, né ad alcuna altra cosa di questo mondo, giacché «Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (3,22-23).

La gente di Cloe ha anche sottoposto a Paolo tre problemi che hanno turbato la Chiesa di Corinto: un caso di incesto, il problema posto dal fatto che alcuni fratelli hanno trascinato altri fratelli davanti al tribunale civile, e infine il cattivo esempio dato da alcuni viziosi che giustificano il loro comportamento con lo slogan: «tutto è permesso». L'opinione di Paolo è che l'incestuoso deve essere escluso dalla comunità (5,1-13), i fratelli devono regolare le loro controversie tra di loro con il perdono e l'amore, senza ricorrere assolutamente alle vie giudiziarie (6,1-11) e bisogna fuggire il vizio perché il nostro corpo è il tempio dello Spirito Santo e la persona nella sua interezza è un membro del Cristo (6,12-20).

4. Le risposte di Paolo alle questioni dei Corinzi

Al cap.7 inizia la seconda parte della lettera, che qualcuno ritiene uno scritto indipendente. Da questo punto, infatti, Paolo non reagisce più a notizie che ha avuto su casi negativi verificatisi nella comunità di Corinto, ma risponde direttamente alle domande che i Corinzi gli hanno rivolto tramite la delegazione di Stefana, Fortunato e Acaico. Le questioni che vengono prese in considerazione possono ridursi a sei:

7,1-40 (1) Matrimonio e problemi relativi:

8,1-11,1 (2) La questione degli idolotiti:

11,2-34 (3) Il buon ordine nelle assemblee:

12,1-14,40 (4) La questione dei carismi:

15,1-58 (5) La risurrezione:

16,1-4 (6) La colletta:

La prima questione riguarda le relazioni sessuali nel matrimonio. Tanto negli ambienti pagani che presso i Giudei era opinione diffusa che l'astinenza sessuale in una certa misura contribuisse a migliorare la relazione con Dio o con gli dèi. I fedeli e i sacerdoti di alcune divinità, osservavano delle regole di purezza sessuale in occasione di feste o di atti di culto. I filosofi stessi la raccomandavano come esercizio di controllo di sé e gli atleti la praticavano nella convinzione che il risparmio delle loro forze virili migliorasse le loro prestazioni. I Corinzi si trovano un po' disorientati e non hanno le idee chiare sulle esigenze della vita cristiana a proposito della vita matrimoniale e sessuale. Paolo risponde in modo schematico e preciso, distinguendo bene i vari casi e le fonti dell'insegnamento.

7, 1-7 Atteggiamento cristiano verso il matrimonio;

8-16 matrimoni cristiani e matrimoni misti;

17-24 rimanere nelle situazione della chiamata;

25-40 opinione di Paolo sulle vergini.

Paolo dice innanzi tutto che l'astinenza resta senza dubbio la via migliore, ma aggiunge subito che le relazioni coniugali all'interno della coppia sono una cosa buona, perché salvaguardano gli sposi dall'infedeltà e dal vizio. L'intenzione di Paolo è di normalizzare le relazioni sessuali tra coniugi.

Ai non sposati e alle vedove Paolo dà il medesimo consiglio: «E' meglio sposarsi che ardere» (7,9). Subito dopo tuttavia egli porta il dibattito sul piano più elevato delle motivazioni profonde. La conversione alla fede in Cristo non deve farci uscire dal mondo. «Ciascuno rimanga nella situazione in cui era quando fu chiamato» (7,20). I cristiani sono chiamati a una libertà che non deve essere confusa con la licenza dei costumi. Le situazioni sociali vengono ribaltate in questa bella formula: «Lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un libero affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo» (7,22).

Tale è la dottrina che Paolo insegna a tutte le Chiese e in tutti i casi, anche nel caso di coppie cristiane che abbiano deciso di vivere insieme un legame spirituale senza rapporti coniugali. Paolo non intende né approvare né disapprovare questa pratica. La dottrina resta la stessa per tutti: la vita cristiana non consiste nel vivere in un ascetismo artificiale, ma nel santificare la condizione di vita nella quale ci si trova.

Seguendo l'ordine delle questioni postegli dai Corinzi, Paolo arriva alla seguente: si possono mangiare le carni sacrificate agli idoli, chiamate «idolotiti»? Bisogna sapere che anticamente le carni che avanzavano dalla spartizione che avveniva tra il sacerdote e i fedeli nei sacrifici d'animali offerti alle divinità, venivano immesse sul mercato e vendute. Queste carni potevano essere liberamente acquistate e c'era il rischio che nei pranzi quotidiani ci si trovasse davanti a questo tipo di alimento. Il problema è molto fine, perché mette in contrapposizione la coscienza del singolo ed il rispetto delle convinzioni altrui.

8, 1-13 Origine della difficoltà e principi direttivi;

9, 1-27 esempio di Paolo: la rinuncia ai diritti;

10, 1-13 ammonimento «tipico» dell'Antico Testamento;

14-33 soluzione pratica della questione;

11, 1 invito all'imitazione.

La risposta di Paolo è diretta, ed è: sì, perché gli idoli sono nulla. Egli mette tuttavia in guardia i Corinzi perché non scandalizzino il fratello che non fosse in grado di comprendere questo atteggiamento. Non si deve rischiare di far cadere un fratello in peccato.

Con questo consiglio, Paolo coglie l'occasione per citare il suo esempio. Anch'egli a Corinto ha rinunciato ai suoi diritti di apostolo, rinunciando a vivere a spese della comunità; ha lavorato per guadagnarsi da vivere e le Chiese della Macedonia lo hanno aiutato. Ha preferito farsi debole tra i deboli per non esporsi alle critiche. Anche gli atleti si sottomettono a una disciplina severa per non essere eliminati nelle competizioni: i Corinzi conoscono bene le esigenze dello sport.

E nella storia del popolo ebraico, durante la traversata del deserto, tra l'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella Terra Promessa, vi sono state delle eliminazioni. I nostri Padri, dice Paolo, non sono arrivati tutti alla mèta, perché Dio non si compiace delle loro azioni. Quindi, la salvezza non è una conquista fatta una volta per sempre: ma il dono divino della salvezza deve essere vissuto in modo coerente dai credenti. «Chi crede di stare in piedi, badi dunque di non cadere» (10,12): la presunzione della sapienza rischia di rovinare qualche cristiano di Corinto, troppo sicuro di essere dalla parte giusta.

Paolo torna ancora una volta sulla questione dell'idolatria. Il sacrificio offerto a un idolo e che si conclude con un banchetto, in sé non è nulla. Tuttavia risponde a un'intenzione, il culto dei demoni. I demoni non possono nuocere a coloro che sono sotto la protezione di Dio, tuttavia è insultare Dio il lasciar credere che si partecipi a un culto demoniaco.

Quindi, per il rispetto della coscienza debole, anche se non è male mangiare quella carne, è meglio astenersene.

Paolo affronta poi un'altra questione, quella delle tradizioni della Chiesa e di abusi che si commettono nelle riunioni liturgiche.

11, 2-16 Il comportamento e l'abbigliamento delle donne;

17-34 la celebrazione della Cena del Signore.

Alcune donne hanno pregato a capo scoperto nell'assemblea cristiana. Non è la tradizione che Paolo ha insegnato ed ora la motiva con alcune argomentazioni teologiche. E' questo uno degli aspetti più deboli di tutto l'epistolario paolino, in cui rischiano di confondersi le abitudini culturali con i fondamenti della fede.

L'altra questione è molto più importante. Nelle celebrazioni eucaristiche ci sono delle divisioni: secondo l'antica abitudine l'Eucaristia era celebrata all'interno di una vera e propria cena, che ogni fedele portava per sé da casa e poi condivideva con gli altri; ma a Corinto, invece, alcuni banchettavano fino all'ubriachezza, mentre altri più poveri erano costretti a digiunare. Paolo contesta aspramente questa prassi e racconta la Cena del Signore con le parole dell'Istituzione: è questo il solo racconto evangelico presente in tutte le sue lettere. La Cena del Signore, insegna l'apostolo, è innanzitutto il luogo della comunione tra i fratelli e della condivisione: deve dunque essere una vera condivisione. L'Eucarestia è il luogo dell'autentico riconoscimento del Signore: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi annunziate la morte del Signore», tutto il suo mistero. Quindi la Cena del Signore deve dare forma e significato autentico a tutta la vita cristiana. Una celebrazione senza coerenza esistenziale è più dannosa che utile.

Al cap. 12 Paolo affronta la trattazione di un altro spinoso argomento: i doni dello Spirito. Nella loro diversità devono contribuire all'unità del corpo, perché noi siamo le membra di Cristo, che è come un corpo animato dallo Spirito.

12, 1-3 Primo criterio fondamentale: Gesù è Signore;

4-31 diversità di doni in un unico corpo;

13, 1-13 secondo criterio fondamentale: l'amore;

14, 1-40 regole pratiche applicate a glossolalia e profezia.

Nella Chiesa tutte le funzioni - essere apostolo, essere profeta, insegnare, fare miracoli, guarire, parlare le lingue - culminano nell'amore fraterno che è la più alta. L'«agape», (la carità di Dio) è il criterio sommo di ogni azione ecclesiale ed il dono principale che Dio fa ai suoi fedeli: questo è il carisma che bisogna maggiormente desiderare.

Per l'organizzazione pratica delle celebrazioni, di fronte ad evidenti abusi del fenomeno della glossolalia, Paolo desidera che nelle assemblee della comunità sia data la priorità alla profezia piuttosto che alla facoltà di parlare le lingue. Se un uomo o una donna parlano ispirati dallo Spirito per proclamare il mistero di Dio e rendere grazie, parlino a

edificazione degli altri in modo che tutti capiscano. Solo in questo caso si può dire «Amen» alla preghiera, con la partecipazione del sentimento, ma anche dell'intelligenza. E se un non credente entra in una assemblea cristiana, il profondo del suo cuore può essere svelato, in modo che adori e riconosca che «veramente Dio è fra voi» (14,25).

L'ultimo grande argomento che Paolo affronta è una questione dottrinale di primaria importanza: la risurrezione dei morti.

- 15, 1-11 il Vangelo comune: la Risurrezione di Cristo;
- 12-22 dalla risurrezione di Cristo a quella dei cristiani;
- 23-28 apocalisse cristiana (a);
- 29-34 argomenti supplementari;
- 35-49 il modo della risurrezione;
- 50-58 apocalisse cristiana (b).

L'apostolo inizia riproponendo l'annuncio fondamentale della fede cristiana, il nucleo del Vangelo che egli ha predicato a Corinto, quando ha fondato la chiesa, e che egli stesso ha ricevuto dalla tradizione apostolica quando è venuto alla fede: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (15,3-5). Su questo fondamento poggia tutta la fede cristiana: da esso derivano in modo coerente le conseguenze per la vita dei singoli.

Quindi, dice Paolo, se crediamo con assoluta certezza che Cristo è risuscitato dai morti, allora è incoerente negare la risurrezione dei morti. Non è molto importante che Cristo sia risorto, se per noi non esiste risurrezione; tutta la fede cristiana diventa insignificante se si nega la possibilità della risurrezione: «Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (15,13-14).

Paolo previene quindi un'obiezione di qualcuno sul modo della risurrezione e sul tipo di corpo che i risorti avranno. Per uomini di mentalità greca, che disprezzavano la materialità corporea come prigione dell'anima, suonava molto difficile l'annuncio tipicamente semitica della «risurrezione della carne»: ad Atene proprio questo era stato lo scoglio che aveva fatto fallire la predicazione di Paolo (cfr. At 17,31-32). Ora l'apostolo riafferma con forza il fatto della risurrezione, ma dice che il modo non spiegabile, giacché si tratta di una nuova creazione, legata all'assoluta novità di Dio, che la mente umana non può assolutamente concepire. Dal seme alla pianta che ne nasce la differenza è molta: eppure fra i due c'è uno sviluppo organico. Per sapere quale pianta nascerà da un seme, l'unico sistema è quello di piantare il seme e di aspettare. Osservando il seme non è possibile immaginare quale tipo di pianta ne verrà fuori: così ragionando sul nostro corpo attuale, è impossibile intuire come saremo nella risurrezione.

Come Dio ha creato l'uomo facendo di lui «un essere vivente» (Gn 2,7), così Dio ci farà entrare nel suo mondo attraverso una nuova

creazione mediante lo Spirito Santo. Creando Adamo, Dio ha creato l'umanità mortale, l'uomo terrestre; risuscitando Cristo, Dio ci ha dato la primizia dell'umanità nuova, l'uomo celeste. «E' necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» (15,53).

Paolo aggiunge poi un cenno alla colletta che si sta preparando per la Chiesa di Gerusalemme (16,1-4). Le indicazioni che offre sono molto precise: ogni primo giorno della settimana, cioè ogni domenica, durante la celebrazione eucaristica si raccolga ciò che ciascuno ha messo da parte per aiutare i fratelli che sono nell'indigenza. Quando poi l'apostolo giungerà a Corinto, potrà ritirare la somma raccolta e farla avere ai cristiani di Giudea, vittime di una grave carestia.

Dopo aver accennato ad alcune prospettive di viaggi (16,5-12), la lettera termina con brevi raccomandazioni (16,13-20) e saluti (16,21-24). Paolo stesso aggiunge l'augurio finale di proprio pugno: «Il saluto è di mia mano, di Paolo. Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema. Marana tha: vieni, o Signore! La grazia del Signore Gesù sia con voi. Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!» (16,21-24). Parole che scaturiscono dal cuore dell'apostolo, con tono dolce e forte insieme. La formula aramaica (Marana tha, cioè: Signore vieni) denota la tensione al futuro ed il desiderio forte di incontro con il Cristo che caratterizzava l'antica celebrazione liturgica.

Termina così questa lunga prima lettera ai Corinzi, o piuttosto questa serie di messaggi di Paolo ai suoi amici di Corinto. Si è messo a disposizione dei loro problemi, dando ogni volta una risposta evangelica, cioè una risposta concreta ispirata agli insegnamenti di Gesù Cristo, rifacendosi ad un principio che Paolo esprime così: «Dio non è un Dio di disordine, ma di pace» (1 Cor 14,33). In questa fase delle sue relazioni con i cristiani di Corinto, nel desiderio di risolvere la loro crisi di crescita, il cuore dell'Apostolo è pieno di appassionato entusiasmo per l'edificazione della Chiesa.

5. I problemi della seconda Lettera ai Corinzi

Stefana, Fortunato ed Acaico portarono a Corinto la lettera con le risposte di Paolo: il testo fu senza dubbio letto durante una grande assemblea liturgica e tutti i cristiani presero coscienza dei rimproveri e degli insegnamenti dell'apostolo. Come reagirono? Accettarono la correzione e le indicazioni pratiche o le contestarono? Non abbiamo notizie dirette; ma leggendo la seconda lettera ai Corinzi, ricaviamo in modo evidente che l'accoglienza riservata al testo paolino non fu pacifica e concorde.

Le vicende che in questo periodo interessano i rapporti fra Paolo e i Corinzi restano per noi, sfortunatamente, avvolte nell'ombra. Solo dalla seconda lettera possiamo arguire qualcosa; ma in modo non facile. Infatti

il testo che chiamiamo «seconda lettera ai Corinzi» è ricco di problemi e di questioni difficilmente risolvibili in modo netto.

Innanzitutto il problema è storico. La 2 Cor, infatti, presuppone un rapporto molto diverso fra Paolo e i Corinzi: perché a Corinto la situazione è cambiata? chi sono gli avversari di Paolo? come si sono svolti gli eventi in questione? Gli indizi che la 2 Cor offre in modo allusivo e disorganico devono essere organizzati in modo unitario e coerente; ma molto è lasciato alla fantasia dello storico che tenta la ricostruzione.

I problemi sono anche letterari e le domande che gli esegeti si fanno al proposito sono altrettanto importanti e spinose: è una lettera unitaria? è una raccolta di più lettere? come corrispondono queste lettere ai fatti? Le risposte a tali interrogativi sono molto varie ed il consenso fra gli studiosi manca assolutamente; tutte le soluzioni, infatti, si basano solo su congetture. Per presentare una ricostruzione dei fatti e delle lettere, è necessario innanzitutto esaminare i dati ricavati dalla lettera stessa.

Secondo 1 Cor 16,5-9, Paolo da Efeso intendeva andare in Macedonia e poi scendere a Corinto; ma in 2 Cor non ritornano i problemi di 1 Cor, né si menziona la missione di Timoteo (1 Cor 4,17; 16,10-11); la situazione è evidentemente cambiata ed anche Paolo cambia progetto di viaggio (2 Cor 1,15-16). A Corinto è successo qualcosa di molto grave: lo deduciamo da due passi di 2 Cor. Paolo fa riferimento ad un tale che ha provocato una situazione generale di tristezza e che è stato aspramente rimproverato dalla comunità: «Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi. Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più, cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto. A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo» (2 Cor 2,5-10). Altrove Paolo accenna ad un offensore e ad un offeso, contento però, perché la crisi è passata: «Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio» (2 Cor 7,11-12).

Inoltre alcuni riferimenti fanno pensare ad un rapido viaggio di Paolo a Corinto durante questo periodo ad una lettera intermedia fra la 1 Cor e la 2 Cor. «Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto. Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza» (2 Cor 1,23; 2,1): sembra

chiaro che Paolo fa riferimento ad una sua visita a Corinto nella tristezza in un clima esacerbato, che non corrisponde affatto ai diciotto mesi dell'evangelizzazione iniziale. Altri due passi, inoltre, alludono ad una lettera che non può affatto identificarsi con quella che noi chiamiamo la prima lettera ai Corinzi: «Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi» (2,4); «Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati - ora ne godo» (7,8). Gli esegeti hanno definito questo scritto paolino la «lettera delle lacrime».

Raccogliendo molti particolari diffusi nella 2 Cor, possiamo tracciare un ritratto degli uomini che a Corinto si oppongono a Paolo: sono predicatori, propagandisti mercanteggiatori (2,17); hanno lettere di raccomandazione (3,1); si richiamano alle tradizioni gloriose dell'Antico Testamento (3,4-18); ostentano se stessi (5,12); sono ebrei, israeliti, discendenza d'Abramo (11,22); si definiscono servitori, apostoli, operai (11,13.23); stabiliscono se stessi come metro di valutazione (10,12-18; 12,1-12) e si ritengono «veri» apostoli e contestano la legittimità apostolica di Paolo (2,16; 3,5.6; 10,7.18; 11,5; 13,3.7); come segno della loro posizione si fanno mantenere (11,7-12; 12,13-18; cfr 1 Cor 9). In base a questi particolari, possiamo immaginare che nella comunità di Corinto si siano infiltrati alcuni predicatori giudeo-cristiani, avversi all'impostazione paolina, i quali, richiamandosi alla tradizione religiosa giudaica, esibiscono un atteggiamento carismatico e miracolistico insieme ad un esagerato attivismo missionario nel mondo pagano. Paolo li definisce ironicamente «superapostoli» (11,5 e 12,11). La crisi di Corinto, dunque, verteva sulla persona di Paolo, giacché alcuni oppositori mettevano in discussione la sua funzione apostolica e il suo modo di esercitarla.

Alle questioni di tipo storico si aggiungono anche i problemi letterari. Infatti, nella seconda lettera ai Corinzi, si riscontrano numerosi problemi di logica e di ordine: forti sono i contrasti e le differenze fra le varie parti, al punto che non si riesce a concepire l'opera come un testo unitario, con uno sviluppo organico dall'inizio alla fine. Prima di avanzare delle ipotesi di soluzione, analizziamo queste tensioni letterarie presenti nel testo.

Fra i cc. 1-7 e i cc. 10-13 si notano strane somiglianze e differenze: gli avversari a cui l'apostolo si riferisce sono gli stessi e la situazione è analoga; tuttavia il tono delle parole è molto diverso: nella prima parte l'autore è pacato e sereno, mentre nella seconda usa un tono fortemente polemico. Inoltre alcune espressioni sono veramente contraddittorie: basta confrontare 1,24 («Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi») con 13,5 («Esaminate voi stessi se siete nella fede,

mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi!»); oppure 7,16 («Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi») con 12,20 («Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini»). Frasi così diverse non possono essere scritte nella stessa circostanza.

Difficoltà si trovano anche all'interno della prima parte (cc.1-7). Infatti il discorso familiare di Paolo che racconta la propria esperienza ad Efeso, il viaggio verso la Macedonia ed il felice incontro con Tito si interrompe bruscamente in 2,13 per riprendere tranquillamente in 7,5; se un lettore salta tutta la parte centrale (2,14-7,4) non si accorge di nulla, perché il discorso fila perfettamente. Dunque, la sezione 2,14-7,4 ha l'apparenza di una lunga digressione. Il blocco 1,1-2,13. 7,4-16 presenta con gioia la riconciliazione fra Paolo e i Corinzi, mentre il blocco inserito (2,14-7,4) è un'apologia dell'apostolato.

Un altro problema è costituito dal passo 6,14-7,1, giacché interrompe il filo del discorso che da 6,13 continua naturalmente in 7,2; questi versetti, inoltre, usano un linguaggio poco paolino e assomigliano strettamente a testi qumranici.

Infine, la sezione 8,1-9,15, dedicata al problema delle collette, non è unitaria e coerente: il c.9, infatti, non è la continuazione del c.8, perché dopo 24 versetti in cui si parla di colletta, l'apostolo dice: «Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva» (9,1). In 8,1-5 Paolo porta ad esempio il comportamento dei Macedoni; mentre in 9,2-4 cita i cristiani d'Acaia come esempio per i Macedoni. E' chiaro che i due capitoli sono indipendenti l'uno dall'altro e sono slegati dal contesto precedente e seguente: sembrano due scritti autonomi per destinatari diversi.

6. Un'ipotesi di ricostruzione

Come spiegare e risolvere tutte queste difficoltà letterarie poste dalla seconda lettera ai Corinzi? Ed inoltre: come armonizzare queste soluzioni con lo svolgimento dei fatti a cui allude il testo? Fra le molte proposte avanzate dagli studiosi, prendiamo in considerazione una ipotesi di ricostruzione dei fatti e delle lettere, particolarmente attendibile e verisimile, in grado di armonizzare bene tutti i dati del testo.

La prima lettera con i rimproveri e le risposte di Paolo non fu gradita ai Corinzi e nella comunità si venne a creare una vera contestazione contro l'apostolo; un ignoto «offensore» turba i rapporti e capeggia un movimento di tipo giudeo-cristiano che contesta gli insegnamenti e la persona di Paolo. Di fronte a questa situazione l'apostolo scrisse una lettera di tipo apologetico, in cui difendeva la propria missione ed il

proprio ministero, in contrapposizione alle tradizioni dell'Antico Testamento. Il testo della lettera apologetica può essere identificato nella sezione di 2 Cor 2,14-7,4.

L'effetto di questa missiva non fu quello sperato dall'apostolo: la contestazione a Corinto non cessò. E Paolo ritenne opportuno un intervento personale: molto probabilmente compì una rapida visita a Corinto con la speranza di recuperare la situazione; invece durante questa visita si verificarono incidenti penosi che ci è difficile ricostruire. Qualche studioso interpreta a questo riguardo il seguente passo: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia» (2 Cor 12,7). Paolo potrebbe riferirsi ad una umiliazione subita proprio a Corinto in quell'occasione: l'offensore, chiamato «messaggero di satana», lo avrebbe addirittura preso a schiaffi, per insultarlo ed umiliarlo. Se non fu proprio così, senza dubbio Paolo fu disprezzato e non trovò affatto buona accoglienza da parte della sua comunità.

Tornato a Efeso, Paolo, addolorato e furibondo, scrisse ai Corinzi una lettera infuocata: tra molte lacrime si difese dalle accuse di debolezza e di ambizione, contrapponendosi ai «superapostoli» fece il proprio elogio e sfogò le apprensioni e le inquietudini che lo angosciavano. Il testo di questa lettera è identificabile nell'ultima parte della 2 Cor, cioè nei cc.10-13. Tito portò personalmente la lettera a Corinto, con il compito di fare da mediatore e paciere.

Nel frattempo Paolo, rimasto ad Efeso, attese con trepidazione l'esito della missione; ma proprio in quel tempo lo colse il grave pericolo che lo portò vicino alla morte, di cui parla in 2 Cor 1,8-11. Costretto ad abbandonare in fretta Efeso (cfr. At 20,1), si fermò a Troade per attendere il ritorno di Tito da Corinto, ma invano (2 Cor 2,12-13); si recò quindi in Macedonia (2 Cor 7,5) e qui finalmente ebbe luogo l'incontro con Tito di ritorno da Corinto (2 Cor 7,6-16).

Tito era latore di buone notizie: la questione si è risolta, il contestatore è stato punito (2 Cor 2,5-10) e la comunità è di nuovo a favore di Paolo (2 Cor 7,6-16). Finalmente risollevato, dopo il momento tremendo che ha vissuto, scrive un'ultima volta ai Corinzi una lettera di riconciliazione, per festeggiare la concordia ritrovata. Il testo di questa lettera è riconoscibile nella prima parte della 2 Cor, se si esclude l'inserzione della lettera apologetica: 1,1-2,13; 7,5-16.

Così, alla fine dell'autunno di quel terribile anno 57, Paolo può giungere tranquillamente a Corinto e vi trascorre l'inverno (cfr. At 20,2-3), durante il quale scrive la lettera ai Romani.

Un discorso a parte meritano i cc.8-9: si tratta, infatti, di due indipendenti lettere per la colletta (8,1-24; 9,1-15) spedite da Paolo in momenti e luoghi non precisati.

Infine, resta aperta la questione della provenienza ed del senso del frammento 6,14-7,1. Una ipotesi interessante, ma non dimostrabile, vede in questo testo un frammento della lettera precanonica, il primo scritto di Paolo inviato ai Corinzi per invitarli a non avere rapporti con le persone che vivevano in modo immorale.

In epoca imprecisata, ma abbastanza antica, un abile redattore, per conservare tutti questi scritti di Paolo indirizzati alla chiesa di Corinto, li raccolse in un unico testo fondendoli insieme. Mise in apertura la lettera della riconciliazione, caratterizzata dal tono pacato e riconscente; in essa inserì il testo apologetico sulla missione apostolica, per creare un unico corpo letterario positivo. Aggiunse, quindi, uno dopo l'altro i due biglietti per la colletta; ed infine, allegò la dura lettera polemica. L'intento del redattore non era quello di ricostruire le fasi della vicenda, ma di trasmettere nel tempo i testi di Paolo in una veste letteraria corposa e gradevole. Nonostante la frammentarietà degli scritti, la 2 Cor si staglia su uno sfondo storico unitario: riguarda infatti una vicenda che si svolge tutta nel corso dell'anno 57 e svolge, seppur con toni diversi, la tematica unitaria del ministero apostolico.

7. Le lettere del conflitto e della riconciliazione

Dopo aver ricostruito le vicende che portarono prima al conflitto e poi alla riconciliazione fra Paolo e i Corinzi, possiamo ora rivedere in modo sistematico la seconda lettera ai Corinzi, seguendo l'ordine dato dal redattore finale con cui il testo è entrato nel canone biblico.

Lo scritto inizia con la lettera della riconciliazione, l'ultima ad essere composta in ordine di tempo, ma la prima per calore umano e dimostrazione entusiasta di affetto. Questo testo non comprende l'inserzione apologetica che va da 2,14 a 7,4.

1, 1-2 Indirizzo;

3-11 canto di lode;

1,12-2,11 accuse e difesa;

2,12-13 notizie di viaggio in Macedonia;

[...]

7, 5-16 buone notizie portate da Tito.

Dopo un breve e consueto indirizzo di saluto, Paolo esplode in un canto di benedizione, con cui dimostra tutta la sua gioia per il buon risultato a cui è giunta la dolorosa vicenda: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (1,3-4). L'apostolo guarda con animo sereno alla grande tribolazione che ha appena attraversato e ringrazia di cuore il Signore per avergli donato

una così inattesa consolazione. Ora scrive nuovamente ai Corinzi per comunicare anche a loro questa divina consolazione.

Racconta, quindi, le dolorose vicende che gli sono capitate a Efeso e ritorna, per un definitivo chiarimento, sugli incidenti passati e si sforza di far conoscere le sue vere intenzioni ed i motivi della sua passata durezza.

Termina semplicemente, ricordando gli ultimi avvenimenti che lo hanno portato ad incontrare Tito con la buona notizia dell'avvenuta riconciliazione. Notiamo, nel testo seguente, come il salto di cinque capitoli non nuoccia affatto al senso: è un segno evidente che il testo intermedio è stato inserito. «Giunto pertanto a Troade per annunziare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia. [...] Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro. Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta» (2,12-13; 7,5-7).

Il testo che il redattore finale ha inserito all'interno di questo scritto è la lettera apologetica che Paolo scrisse all'inizio della crisi per difendere il proprio ruolo di apostolo.

2, 14-17 Ringraziamento;

3, 1-11 le credenziali dell'apostolo;

3,12-4,6 la libertà di parola dell'apostolo;

4, 7-15 la potenza di Dio nella debolezza dell'apostolo;

4,16-5,10 il coraggio e la speranza dell'apostolo;

5, 11-17 l'amore di Cristo qualifica l'apostolo;

5,18-6,2 appello alla riconciliazione;

6, 3-13 ultima difesa;

(6,14-7,1: brano «giudaico» inserito)

7, 2-4 mozione finale.

Lo scritto apologetico inizia come un'autentica lettera a cui, per motivi redazionali, è stato tolto l'indirizzo: «Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita» (2,14-16).

L'apostolo incomincia col presentarsi come collaboratore di Dio e partecipe della vittoria pasquale di Cristo, eppure con effetti diametralmente diversi a seconda dell'accoglienza che gli è riservata. Paolo è consapevole della grandezza del ministero apostolico e, con umiltà non ostentata, si domanda: «E chi mai è all'altezza di questi

compiti?» (2,17). Tuttavia, per dimostrare che egli ha di fatto compiuto un'opera di grande apostolato non ha bisogno di lettere di raccomandazione, perché gli stessi Corinzi sono la sua lettera: «E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (3,3). L'esistenza della comunità cristiana di Corinto è il segno e la prova dell'opera di Paolo.

Tuttavia egli è consapevole di non poter far nulla da se stesso: la sua capacità viene da Dio che ha reso gli apostoli «ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dá vita» (3,6). In un confronto serrato fra il ministero dell'antica alleanza ed il ministero della grazia di Cristo, Paolo conclude con tono trionfale affermando l'enorme superiorità di questa rivelazione: «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (3,17-18). Paolo riconosce che il ministero apostolico gli è stato affidato dalla misericordia di Dio e, per questo, afferma di non perdersi d'animo: «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (4,5).

La potenza di Dio si manifesta proprio nella debolezza dell'apostolo: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita» (4,7-12). Il momentaneo peso della tribolazione che l'apostolo deve affrontare procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché egli non fissa lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili e sa che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceverà un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Questa speranza è la forza di Paolo, anche nei momenti più duri e difficili, anche quando le soddisfazioni umane vengono meno e l'ingratitudine ne amareggia la vita. «Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (5,14-15).

L'appello alla riconciliazione («Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio»: 5,20) suona particolarmente eloquente, se lo collochiamo nella situazione storica in cui Paolo lo rivolge ai

Corinzi: si tratta di vivere in concreto la grazia di Gesù Cristo, la novità di vita che egli ha reso possibile. Infatti: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (5,17).

Nel finale della lettera apologetica, Paolo usa i toni dell'affetto per smuovere i sentimenti dei Corinzi e suscitare in loro il desiderio della riconciliazione. Notiamo, anche in questo passo, come l'omissione del cosiddetto frammento giudaico (6,14-7,1) non turbi affatti il senso del discorso. «La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore! [...] Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere» (6,11-13; 7,2-3).

Al centro della seconda lettera ai Corinzi troviamo i due biglietti per la colletta, composti in modo indipendente ed inviate a comunità dell'Acaia in vista della raccolta di denaro per venire in aiuto alle comunità cristiane della Giudea che soffrivano per una grave carestia.

8, 1-24 Lettera per la colletta.

9, 1-15 Lettera per la colletta.

La colletta che Paolo organizza in quegli anni e che gli sta tanto a cuore (cfr. anche 1 Cor 16,1-4; Gal 2,10; Rom 15,26-28; At 24,17) è un gesto simbolico di unità e universalismo e l'apostolo vi vedeva un segno ed una garanzia dell'unione fra le chiese fondate da lui e quelle dei giudeo-cristiani. Tale raccolta non serve al culto, ma il suo fine è la dimostrazione di fraternità; non è un'istituzione, giacché avviene solo una volta; e non è neppure imposta, ma deve essere frutto di libera donazione.

La situazione che determina i due biglietti contenuti in 2 Cor 8 e 9 deve essere cercata, probabilmente, in una problematica lentezza nella raccolta (cfr. 8,11); in questa occasione Paolo invia Tito a Corinto (8,6), insieme ad altri due fratelli (8,18-19.22-23; 9,3-6), perché si occupino della raccolta. Tuttavia, la crisi di Corinto ha coinvolto anche questa colletta: infatti fra i Corinzi si dubita della sua onestà (8,20-21) e qualcuno ritiene il tutto una manovra personalistica (12,16); dubbi, lentezze, processo alle intenzioni, malignità rallentano le operazioni e raffreddano i cuori. Paolo scrive i due biglietti proprio per rinnovare l'entusiasmo e scacciare le false interpretazioni.

Alla base di tutta l'esortazione, l'apostolo pone saggiamente un motivo teologico che rappresenta il fondamento di ogni gesto cristiano di carità. «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8,9); «Tenete a mente che chi semina

scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene» (9,6-8).

Infine, il redattore finale della 2 Cor ha posto il testo della lettera polemica, quella scritta fra molte lacrime, nel pieno della crisi, dopo le increpate vicende capitate nella rapida visita di Paolo a Corinto. L'ha unita alle altre, perché non voleva che si perdesse; ma l'ha posta in fondo, a causa del suo tono violento e polemico, in modo che il lettore la conoscesse solo dopo aver letto la lettera della riconciliazione, sapendo così che il conflitto si era pacificamente risolto.

10, 1-11 La sicurezza dell'apostolo;

12-18 il metro di giudizio del vero apostolo;

11, 1-21 richiesta di comprensione per un po' di follia;

11,22-12,10 il vanto dell'apostolo;

12, 11-18 i segni distintivi dell'apostolo;

12,19-13,10 timori, minacce ed esortazioni.

L'apostolo inizia con tono dimesso, ma con frasi di forza estrema: difende la propria autorità apostolica e si dichiara disposto, in nome di Dio, a punire qualsiasi disobbedienza e a mostrarsi, di persona, duro e forte, esattamente come risulta per lettera.

Con sferzante ironia, Paolo comincia poi a criticare i suoi avversari che, «mentre si misurano su di sé e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza» (10,12). Egli intende vantarsi solo nel Signore, perché viene approvato solo colui che il Signore raccomanda. E solo perché non si è fatto mantenere e non ha usato gli artifici della retorica, non per questo è inferiore a quei «superapostoli», che in realtà «sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo» (11,13).

Con un ragionamento umano, che Paolo considera da pazzo, egli si confronta con loro, per tessere il proprio elogio e mostrare i suoi grandi meriti come apostolo. «In quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni,

freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (11,21-28).

Paolo, parlando poi da saggio, capisce che, se c'è qualcosa di cui deve vantarsi, questa è proprio la sua debolezza umana; il Signore infatti gli ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (12,9). Egli riconosce di essere un debole strumento nelle mani colui che solo è potente; i suoi avversari si danno l'aria di apostoli forti che dominano la comunità; ma questo atteggiamento è demoniaco. Il vero apostolo è fiero della propria debolezza: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (12,10).

In conclusione Paolo esprime ancora i suoi timori per la cattiva situazione e formula anche minacce di punizione esemplare, perché, come apostolo di Cristo, ne deve incarnare tutta la forza: «Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi» (13,4). Ma da lontano, Paolo prega per la perfezione dei Corinzi, per non dovere di presenza agire severamente contro gli oppositori.

Gli ultimi versetti della seconda lettera ai Corinzi (13,11-13), molto probabilmente appartengono, dato il tono cordiale, alla lettera della riconciliazione, che, in questo modo, abbraccia tutto il testo. L'augurio finale, rivolto da Paolo ai suoi Corinzi riconciliati, è entrato nella liturgia eucaristica come il saluto inaugurale del celebrante all'assemblea: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (13,13).